



Le miniere di ferro della valle di Scalve

La miniera occupa un posto rilevante nell'economia degli scalvini, in armonia con l'importanza dell'industria estrattiva nella storia della Valle e nella vita degli abitanti di Schilpario.

Questo rilievo non deriva solo dalle antichissime origini dello sfruttamento del sottosuolo, ma dal suo radicamento nell'economia e nella società locale, con implicazioni che si ripercuotono sulla cultura della gente (le miniere di ferro sono state definitivamente abbandonate nel 1972, mentre è continuato più a lungo, anche se in modo precario, lo sfruttamento dei giacimenti di barite).

L'elemento più singolare e caratterizzante è costituito dal ciclo integrale della lavorazione del ferro, dalla escavazione del minerale (siderite in netta prevalenza) alla produzione di utensili (o di armi, come avveniva ai tempi della Repubblica di Venezia, a cui si deve l'impulso a questo tipo di organizzazione completa dell'industria mineraria scalvina). Anche quando le profonde trasformazioni tecnologiche e economiche della rivoluzione industriale rendono impraticabile il ciclo integrale e la produzione di manufatti perde importanza di mercato, continua però – accanto all'estrazione – la produzione della ghisa, ottenuta con il carbone di legna.

Le persistenze non riguardano solo il ciclo di produzione: le condizioni di vita e di lavoro dei minatori rimangono pressoché invariate, almeno fino all'avvento della "Società" (la Falck), che subentra alla fine degli anni Trenta ai consorzi di piccoli proprietari e che introduce tecnologie moderne e cambiamenti decisivi nelle condizioni lavorative.

Attraverso le voci dei minatori scopriamo la vera dimensione del lavoro che si svolgeva nelle varie miniere disseminate sui monti della valle, in tortuose e interminabili gallerie: "se uno che non le conosce entra –osserva un testimone- non è più capace di uscire e rischia di camminare per delle ore", al buio, ricordato con "spavento", ma nello stesso tempo percepito quasi come una protezione: "se tu potessi vedere completamente illuminata una miniera non vi entreresti più, nemmeno per un'ora", e quasi a sottolineare il concetto: "in miniera c'è buio, per fortuna non si vede tutto il pericolo altrimenti forse non si andrebbe".

Lavorare al buio, sotto la terra –è stato osservato- quando tutti gli altri lavorano alla luce, sopra la superficie terrestre, restano due denominatori comuni talmente diversi tra loro da figurare realtà quasi ancipiti. Quelle due caratteristiche, di oscurità e di sotterraneità, tanto si staccano dalla comune esperienza di tutti gli altri lavoratori di essere esse stesse la

causa prima della diversità e dell'orgoglio di mestiere del minatore. Un'arte che è altra; quante arti presentano affinità, perfino confini incerti. Quella dei minatori no.

Da qui la particolare fierezza del mestiere, unità spesso all'abilità tecnica e all'attenzione posta agli strumenti di lavoro, in un rapporto con la natura molto spesso simile a quello dei contadini: La miniera è viva, feconda, "respira"; la vena del minerale "si coltiva", quando scorre non molto sotto la superficie la "si prende per i capelli", quando la si perde bisogna ricercarla con "assaggi": in questo mondo quasi animistico si è sviluppata la cultura del minatore.

Altissimo il rischio di incidenti all'interno della miniera, nonostante i lavoratori più esperti esplicassero un'attenzione acuta rispetto al pericolo, al limite dell'istinto, per lo scoppio intempestivo di una carica di esplosivo, per il crollo di massi instabili, per il precipitare nel vuoto dei "fornelli", per una serie di ragioni che rendono il lavoro della miniera "il più duro e il più pericoloso che c'è". In galleria la morte è sempre cruenta e opprimente, anche se non lascia allo sfortunato il tempo di vederla. La vedono però i compagni che si salvano e possono ricordare: "Verso mezzogiorno non tornava nessuno... c'era un silenzio in quella montagna! Vedo che lo portano fuori... seguono gli uomini in fila indiana... mi viene ancora da piangere!".

Un nemico insidioso, con il quale bisogna imparare a convivere, ha scritto G. Schena sulle miniere della valle del Riso, è l'acqua, che spesso esce come un torrente se si squarcia una vena sotterranea. Per chi è abituato a stare sopra la superficie è difficile immaginare che cosa voglia dire nella solitudine di una galleria, sprofondati nel buio e nel silenzio, essere investiti di colpo da un fiume d'acqua che allaga tutto, ma che, soprattutto, ha un rumore sinistro e agghiacciante: lo schianto improvviso dell'acqua sotto pressione che ti spegne la lampada e ti piomba nell'isolamento totale, è una esperienza tremenda che molti minatori hanno vissuto nella loro vita.

Ma in miniera si soffre anche per altri gravi disagi, legati allo stesso modo di produrre, come il *poiànc*, "roba di gas... prodotto dal fumo e dal gas generato dall'esplosivo. Ti prendeva un male di testa tale da uscire dai sentimenti"; "c'è poi puzza di gas, resta l'odore dell'esplosivo, è un odore potente, c'è fumo... Quei gas procurano mal di testa e c'era il pericolo di intossicazioni, alcuni perdevano i sensi e dovevano essere portati fuori"; il *poiànc* subentra quando l'aria è impregnata del fumo di dinamite, il fumo magari sparisce ma resta il gas, quello provoca disturbi: battevano le tempie, c'erano sintomi di intossicazione, non ci si reggeva in piedi, batteva il cuore".

E in miniera, in modo ancora più subdolo e tremendo del *poiànc*, era facile contrarre la silicosi, la *possèra*, la *poscièra*, la *pòlver* – come veniva definita nei vari dialetti – "la maledetta polvere che cicatrizzava i polmoni". Il numero molto alto di lavoratori colpiti dalla malattia, soprattutto negli anni Cinquanta, quando venne introdotta per velocizzare la

produzione la perforatrice pneumatica a secco, fa dire ad un ex minatore: “Noi abbiamo avuto dei caduti e dei dispersi in Russia, ma la miniera ha causato molti più decessi... qui c'è stato un disastro... era triste vederli morire; ho visto i miei fratelli, i cugini... se sapessi che devo morire in quel modo, mi sparo”.

Le persone della mia generazione, cresciute nei paesi della val di Scalve, hanno di sicuro ancora negli occhi i non pochi uomini malati, seduti sulla panca o sulla pietra fuori dell'uscio delle case. “Mi ricordo, continua il testimone, che stavano alla finestra, seduti, avvolti in una coperta: sentivano che stavano morendo. Era una cosa pietosa perché erano giovani”.

La “stagione” mineraria iniziava a settembre e proseguiva fino a Pasqua. Durante l'estate si portavano a termine le operazioni di sminuzzamento del minerale (*taisà*), di trasporto per la torrefazione e le lavorazioni successive. La giornata lavorativa di dieci-dodici ore era suddivisa tradizionalmente in *piarde*; anche le misurazioni seguono sistemi arcaici tradizionali: il minerale, raccolto con il *val*, viene misurato con il *quarter*, tre *quarter* fanno una *soma* (circa 90 chili); la scansione del tempo e dell'orario di lavoro è segnata dalla quantità di olio della lampada (1 *lum* = 1 *piarda*). La *lum* sarà poi sostituita dalla lampada a acetilene.

L'escavazione procedeva con metodi e strumenti arcaici, tutti fabbricati in Valle: la zappa (*sapa*), il vaglio (*val*), il piccone (*pic' e roca*), il martello (*martèl*), i vari tipi di ferri (*fer, ponte*), la mazza (*masèta*), la grande mazza e il ferro per la lavorazione *a cobia* (a coppia), di maggiore resa, ma non sempre praticabile nell'angustia degli spazi; il martello per tagliuzzare il minerale prima della torrefazione; il gerlo tagliato dei *purti*, che trasportavano il minerale lungo le gallerie all'interno della miniera e il bastone che ne accompagnava il procedere curvati. L'introduzione delle rotaie e dei vagonetti rappresenta una decisa innovazione nell'organizzazione del lavoro e consente un più efficiente sistema di trasporto del minerale. Un'altra importante innovazione, come già detto, fu la perforatrice pneumatica, che nei primi anni che venne impiegata, oltre all'aumento del minerale estratto, portò con sé il terribile flagello della silicosi, fino almeno all'introduzione della perforatrice ad acqua.

Nelle testimonianze affiora la coscienza del lavoro secolare dei “nostri vecchi”, anche perché nella miniera si rinvengono sempre le tracce di un lavoro precedente, ancora più duro e inumano.

“La miniera attrae –ha scritto G. Della Valentina- me nello stesso tempo respinge. Chi vince le resistenze iniziali e continua a lavorarvi, deve in qualche modo far violenza a se stesso, vincere istintive paure. Farlo significa superare alcuni limiti umani, conquistare una dimensione che fa diversi e induce orgoglio di gruppo. Nel minatore è consciamente o inconsciamente presente questo senso di diversità, ma come forza, perché il pericolo è la essenza stessa del lavoro sotto terra; ed esso ripropone giornalmente, continuamente la

dismisura nel rapporto di forze tra la natura e l'uomo". Così, forse, non deve stupire che il settore minerario non si esaurisse con l'estrazione, ma fosse integrato in vari altri processi collaterali, come ad esempio quello del trasporto: il minerale veniva portato al fondo valle dagli *strusi*, mediante le slitte (*lese*), lungo percorsi fissi (*la via di strusi*), su pietre profondamente solcate dal passaggio delle lese.

Con lo sfruttamento industriale delle miniere, vengono installate teleferiche: un gigantesco impianto trasportava il minerale fino a Cividate Camuno, a segnare anche il superamento della "autarchia" produttiva: l'industria siderurgica scalvina –un tempo fiorente e qualificata– rimane residuale, non più in grado di inserirsi nei grandi processi economici governati dallo sviluppo tecnologico.

Se il lavoro in miniera non era mai riuscito a rompere i secolari processi migratori della Valle, ancor di più questi si rafforzarono con la crisi, spesso –come alla fine dell'Ottocento– verso mete lontane: soprattutto gli Stati Uniti d'America e l'Australia. "Come in galleria –ha scritto un acuto osservatore– terminato un filone, un banco, una tasca di minerale, si andava altrove alla scoperta di nuove sorgenti di ricchezza, così si apriva la strada ad una concezione assai più lata della ricerca del lavoro. Se questo veniva a mancare nel comune di origine si era già come preparati a spostarsi altrove alla ricerca di un nuovo filone. Era una *weltanschauung* totalizzante quella che germogliava in miniera; impossibile che non si trasformasse in forme mentali il cui sostrato culturale era un diretto prodotto dell'attività estrattiva".

Un'ultima notazione. Non si affronta qui il tema del rapporto fra miniera e religiosità popolare, dei suoi riti, culti, devozioni. È naturale che la peculiarità dell'ambiente di lavoro della miniera contribuisca a creare situazioni inverosimili che sfuggono anch'esse alla comprensione razionale. Il buio, la solitudine, il pericolo, il ricordo dei compagni morti costituiscono condizioni ideali perché si sia coinvolti in apparizioni o si percepiscano suoni inspiegabili. Così, le ragioni profonde della religiosità popolare si saldano, ancora una volta, al rapporto natura-lavoro: nostro compito anche quello di intendere la coscienza soggettiva con cui i minatori hanno vissuto quel rapporto, vincendo la greve materialità del vivere quotidiano.

Nel 1997 la Cooperativa Ski Mine di Schilpario, costituita con lo scopo di rivalutare e trasmettere alle future generazioni la storia e la cultura mineraria della Val di Scalve, ha realizzato un percorso museale all'interno del sotterraneo della miniera Berbera, a 1374 metri di quota. Questo primo recupero, inserito nell'ambito del "Parco minerario Andrea Bonicelli", è attrezzato con illuminazione elettrica, documentazione fotografica, oggetti e utensili usati nella miniera, ferrovia originale con vagonetti per il trasporto del minerale. Guide che hanno frequentato un apposito corso di formazione e vecchi minatori accompagnano i visitatori.

Il percorso, che si snoda per circa un chilometro dei sessanta esistenti nel complesso minerario di Schilpario, è un itinerario reale da cui emerge la cruda realtà che riporta la fatica di questo duro lavoro, di cui diverse generazioni di scalvini furono protagoniste.

Ancor più recentemente la Ski Mine ha aperto un altro percorso, ad un livello più basso, continuando nel recupero dell'area dominata Stentata, che si sviluppa per circa 106 ettari tra la località Fondi ed il Passo del Vivione.

Il lavoro minorile

In miniera erano impiegati i *purti*, ragazzi in età compresa fra gli 11 e i 15 anni, che per la loro agilità e statura erano addetti al trasporto del minerale dallo scavo alla bocca della miniera. A quei tempi non si lavorava a ore ma a produzione. Di fatto questi ragazzi dovevano garantire giornalmente un certo numero di salite in base al tragitto che dovevano percorrere.

Nella singolare gerla che questi ragazzi usavano, veniva caricato dal *manét* circa trenta chili di minerale, ed ogni viaggio era contato ponendo in una ciotola (*basgiot*) un ciottolo, poi salivano curvi nei cunicoli percorrendo piccoli sentieri e scale ricavate nella roccia, aiutandosi con un bastone (*purculi*) ed illuminando il cammino con la lampada ad olio.

Giambattista Grassi di Schilpario, nelle *Notizie sulla Valle di Scalve*, scrive:

“Non posso non alzar la voce in favore de' molti fanciulli condannati a logorar la vita nelle nostre miniere. Nell'età del riso e dei trastulli, sono tolti al dolce consorzio dei parenti e sottoposti a capi di miniere soventemente duri e indiscreti: e qui curvi e ansanti, tal fiata carponi, esportano al di fuori la vena dal fondo della cava. Affranti dall'improba fatica, si fanno pallidi, gozzuti, e pochi pervengono a ben svilupparsi ed invigorire. Aggiungì l'aria corrotta, il denso fumo delle lucerne e delle mine, l'umidore, il vitto ordinario di sola polenta e magro formaggio, e la bibita di quell'acqua qualunque che scaturisce dalla miniera. Al degrado del fisico, quello pur si aggiunge della morale, dal coabitare con minatori non di rado stranieri a' riguardi dovuti alla innocenza.”

Nel 1839 la Deputazione di Schilpario presentava questo quadro: “Lavorano 54 fanciulli su 145 operai nella miniera Gaffiona, Barzesto e nelle 22 bocche del gruppo Colli – Glaiole. I ragazzi sono impiegati in questi lavori non prima degli 11-12 anni; lavorano 12 ore: otto di giorno e quattro di notte”.